

UN MANIFESTO PER I BENI COMUNI

Dalla lotta per l'acqua, l'università e la scuola pubblica a quella per l'informazione critica; dalle battaglie contro il precariato e per un lavoro di qualità a quelle contro lo scempio e il consumo del territorio; dalla lotta contro la privatizzazione della rete internet a quella contro le grandi opere: i beni comuni non sono una merce declinabile in chiave di avere. Sono una pratica politica e culturale che appartiene all'orizzonte dell'esistere insieme.

Nel volume "Beni comuni. Un manifesto", Ugo Mattei teorizza i beni comuni come riconquista di spazi pubblici democratici, fondati sulla qualità dei rapporti e non sulla quantità dell'accumulo.

L'autore insegna Diritto civile all'Università di Torino e Diritto comparato e internazionale alla University of California. E' stato vicepresidente della Commissione Rodotà per la riforma dei beni pubblici e co-redattore dei requisiti referendari per l'acqua bene comune. È editorialista del quotidiano "il manifesto".

Pubblichiamo una parte dell'introduzione e, di seguito, una sintesi delle sue tesi.

Ugo Mattei, "Beni comuni. Un manifesto", Editori Laterza, 2011.

Quando lo Stato privatizza una ferrovia, una linea aerea o la sanità, o cerca di privatizzare il servizio idrico integrato (cioè l'acqua potabile) o l'università, esso espropria la comunità (ogni suo singolo membro *pro quota*) dei suoi beni comuni (proprietà comune), in modo esattamente analogo e speculare rispetto a ciò che succede quando si espropria una proprietà privata per costruire una strada o un'altra opera pubblica. Nel primo caso, infatti, si tratta di trasferimento immediato o graduale di un bene o di un servizio dal settore pubblico a quello privato (privatizzazione/liberalizzazione), mentre nel secondo caso il medesimo trasferimento (di una proprietà o di un'attività d'impresa) è dal privato al pubblico. In un processo di privatizzazione il governo non vende quanto è suo, ma quanto appartiene *pro quota* a ciascun componente della comunità, così come quando espropria un campo per costruire un'autostrada, esso acquista (coattivamente) una proprietà che non è sua.

Ciò significa che ogni processo di privatizzazione deciso dall'autorità politica attraverso il governo *pro tempore* espropria ciascun cittadino (e non solo i cittadini, come vedremo) della sua quota parte del bene comune espropriato, proprio come avviene nel caso dell'espropriazione di un bene privato.

Tuttavia, mentre la tradizione costituzionale liberale tutela il proprietario privato nei confronti dell'autorità pubblica (Stato) attraverso l'istituto dell'indennizzo per espropriazione (e pure della c.d. riserva di legge), nessuna tutela giuridica (men che meno costituzionale) esiste nei confronti dello Stato che trasferisce al privato beni della collettività (beni comuni) che non siano detenuti in proprietà privata.

Di ciò manca completamente la consapevolezza non solo a livello politico, visto che la privatizzazione è considerata un'opzione assolutamente libera e percorribile dal governo in carica per il sol fatto di esserlo, ma anche a livello degli operatori e teorici del diritto (non solo italiani), proprio per la mancanza di elaborazione teorica della nozione di bene comune. Questa asimmetria, come vedremo, è spiegabile sul piano storico (trionfo del costituzionalismo liberale in Occidente), ma ciò non toglie che oggi essa costituisca un **anacronismo giuridico e politico** che deve essere assolutamente superato, soprattutto in virtù del mutato rapporto di forza fra gli Stati e i grandi soggetti economici privati transnazionali. Infatti, le conseguenze di questa asimmetria costituzionale si sono dimostrate devastanti.

Consentire al governo in carica di vendere liberamente beni di tutti (beni comuni) per far fronte alle proprie necessità contingenti di politica economica è, sul piano costituzionale, tanto irresponsabile quanto lo sarebbe sul piano familiare consentire al maggiordomo di vendere l'argenteria migliore per sopperire alla sua necessità di andare in vacanza. Purtroppo, l'assuefazione alla logica del potere della maggioranza, tipica della modernità, ci ha fatto perdere consapevolezza del fatto che il governo dovrebbe essere il servitore del popolo sovrano, e non viceversa. Certo, il maggiordomo (governo) deve poter disporre dei beni del suo padrone (beni comuni della collettività) per poterlo servire bene, ma deve esserne amministratore fiduciario (sulla base di un mandato o al massimo di una proprietà fiduciaria) e certo non proprietario, libero di abusarne alienandoli e privatizzando indiscriminatamente. I beni comuni, infatti, una volta alienati o distrutti non esistono più, e non sono riproducibili o facilmente recuperabili né per la generazione presente che dovesse rendersi conto di aver scelto (a maggioranza) un maggiordomo scellerato, né per quella futura, cui non si può neppure rimproverare la scelta del maggiordomo.

Ecco perché la questione dei beni comuni non può non avere valenza costituzionale: è nelle Costituzioni, infatti, che i sistemi politici collocano le scelte di lungo periodo sottratte al rischio di arbitrio del governo in carica.

Volendo utilizzare un linguaggio che mi renda comprensibile alla cultura costituzionale dominante, interpreterò i **beni comuni come una tipologia di diritti fondamentali “di ultima generazione”**, finalmente scollegati dal paradigma dominicale (individualistico) ed autoritario (Stato assistenziale). Infatti, è proprio la tenaglia fra la dimensione individualistica e quella autoritaria ad aver completamente inibito -all'indomani della caduta del muro di Berlino- qualsiasi potenziale di emancipazione legato alla nozione di diritti sociali.

I diritti sociali come concepiti oggi richiedono una prestazione economica discrezionale da parte del welfare state, che è sovrano sul suo budget, e sono sempre in balia delle sue crisi fiscali. I beni comuni, invece, non riconoscono alcun altro sovrano rispetto a chi direttamente vi accede e sottraggono chi ne è titolare al ricatto politico della discrezionalità fiscale.

All'attuale condizione di diffusa inconsapevolezza politica e di conseguente accettazione generalizzata della visione dominante del mondo (la rivoluzione reaganiana è stata possibile e si è poi diffusa in tutto il mondo esattamente perché si è accettata la logica del maggiordomo dissipatore e del popolo sovrano espropriato), **è urgente opporre l'elaborazione teorica e la contestuale tutela militante dei “beni comuni” come un genere dotato di autonomia giuridica e strutturale nettamente alternativa rispetto tanto alla proprietà privata quanto a quella pubblica** (intesa come demanio e/o patrimonio dello Stato e delle altre forme di organizzazione politica formale).

Mattei prosegue il suo discorso introduttivo affermando che la categoria dei beni comuni è chiamata a svolgere una funzione costituzionale nuova, che è indispensabile in tempi di globalizzazione economica: quella di tutela del pubblico nei confronti tanto dello Stato quanto del potere privato. È una sfida che egli lancia alla cultura giuridica e politica.

Mattei richiama la “drammatica necessità” di ricostruire le nostre istituzioni in modo coerente con la necessità di conservare e promuovere i beni comuni. Per farlo serve una profonda rivoluzione culturale.

La nozione dei beni comuni -sostiene Mattei- ha compiuto un salto di qualità, diventando una vera parola-chiave del panorama internazionale, dopo il Nobel dato a **Elinor Ostrom**, nel 2009, per i suoi lavori sulle modalità di autogoverno dei beni comuni. Ma la Ostrom non si è posta la questione politica di fondo.

Per Mattei “pensare i beni comuni significa innanzitutto utilizzare una chiave autenticamente globale che pone al centro il problema dell'accesso e dell'uguaglianza reale delle possibilità su questo pianeta”.

La battaglia per i beni comuni deve essere fatta assumendo una visione del mondo non economica ma ecologica, dal momento che di fatto l'economia, da 300 anni, è la scienza dello sfruttamento rapido ed efficiente della natura e del lavoro umano.

Mattei mette sotto accusa il processo di privatizzazione di tutto quanto viene realizzato con le tasse che i cittadini pagano, e che dunque è realizzato in comune, con il contributo di tutti: i sistemi di trasporto pubblico, le telecomunicazioni, lo sviluppo urbanistico, i beni culturali, le scuole, gli ospedali, ecc. ecc. Egli chiede “una radicale riconversione del modo comune di pensare” che recuperi il suo significato autentico alla parola “comune”, rivalorizzandola, mentre oggi essa appare come vuota di senso e di valore.

Nel capitolo “**Trasformazioni globali in corso. Il nuovo medioevo**”, Mattei mostra di rivalutare il medioevo rispetto all'era moderna, e dà spazio alle attuali esperienze di lotta per i diritti delle comunità oppresse dallo sviluppo capitalistico globale in varie parti del pianeta. Individua nell'**insurrezione zapatista in Chiapas**, nel 1994, la prima lotta politica per i beni comuni che sia stata capace di catturare l'immaginario mediatico globale, divenendo una pietra miliare della contro-globalizzazione e dell'affermazione del “bene comune terra”. Cita le lotte dei “campesinos sem terra” in tante parti del mondo, la difesa dell'ambiente in Amazonia, il movimento no global contro il WTO e il G7, e soprattutto **le lotte per l'acqua a Cochabamba**, in Bolivia. Indica nella nuova **Costituzione boliviana** “il più avanzato modello giuridico di elaborazione del concetto di beni comuni di cui l'umanità disporrebbe qualora, messa da parte l'arroganza occidentale, intendesse ripensare il proprio modello di sviluppo” (insieme a quella dell'Ecuador, sono le due uniche costituzioni che hanno ripristinato i beni comuni nel diritto costituzionale).

Nel capitolo “**La modernità, le “enclosures” e il disagio del comune**” rivaluta il mondo medievale, nel quale i rapporti sociali erano fondati sullo *status* (cioè l'appartenenza familiare, il proprio mestiere, il luogo di vita) piuttosto che sul *contratto*, e dove si viveva con poche risorse, facendo molta vita comune, con relazioni sociali molto ricche. E dove quasi ogni cosa era bene comune. Dove la dimensione relazionale dell'essere era dominante sulla dimensione materiale dell'aver.

Rileva che **la modernità è nata con la distruzione del comune e con la sostituzione, ovunque, del paradigma dell'aver a quello dell'essere**. I due eventi storici che caratterizzano questo passaggio sono, secondo Mattei, **le "recinzioni" dei beni comuni** (delle terre) operate in Inghilterra e **la "conquista" del Nuovo Mondo**. Ricorda la forte critica di Tommaso Moro (*Utopia*, 1516) delle terre recintate e sottratte ai contadini. In seguito -annota- le due nozioni dominanti, Stato e proprietà privata, hanno colonizzato interamente l'immaginario e sono state alla base della teoria politica della modernità. Il denaro ha sostituito lo status; anzi, ha creato il nuovo status.

Nel capitolo **"Tra l'essere e l'aver. Fenomenologia del comune"**, Mattei sostiene che in un mondo di risorse finite **l'accumulo può avvenire solo sottraendo qualcosa al comune**, e dunque con un comportamento strutturalmente antiecológico, cioè contrario all'interesse della comunità. Riconosce che privilegiare la dimensione dell'essere a quella dell'aver va contro la struttura di fondo del capitalismo, perché riduce il consumo. Si spinge a scrivere che "un consumatore, ogni volta che soddisfa un qualsiasi desiderio sul mercato, per esempio acquistando un nuovo computer, privatizza beni comuni, perché quel computer sarà prodotto trasformando beni scarsi che si trovano esclusivamente in natura come un dono che nessuna tecnologia è in grado di riprodurre". Mattei dice che **questa attività di privatizzazione delle utilità donate dalla natura è certo necessaria per la vita, ma va sempre valutata in rapporto alle uguali necessità altrui**. Mentre l'individualismo proprietario che è proprio del pensiero della modernità -dice Mattei- promuove l'accumulo brutale, ritenendo che esso sia l'espressione e l'esercizio di libertà umane fondamentali.

Mattei formula **una critica radicale del diritto moderno, il quale esclude la nozione di bene comune**: "La modernità stravolge il diritto cercando di comprimerlo in una logica assolutistica, sovrana, a potere concentrato, inesorabilmente autoritaria nell'esercizio del potere. La logica della legge formale, unica e gerarchica, decisa ufficialmente e imposta dall'alto in basso dallo Stato a tutti i consociati, cerca di rimuovere con la violenza pubblica monopolista della forza il diritto dei popoli: quell'ordine dialettico e spontaneo con cui essi sempre avevano governato i beni comuni".

E, dunque, **far rinascere i beni comuni significa riconquistare un'idea di legalità ricca, fondata su contenuti etici autentici, funzionale alla qualità della vita di tutti**, nell'ambito di una dialettica finalmente democratica. Si tratta di rivedere il diritto stesso come bene comune.

Scrive Mattei:

"In concreto, il riconoscere un'entità come bene comune significa dichiararne l'incompatibilità sia con la logica pubblicistica, tipica della delega allo Stato e ai suoi apparati, sia con quella privatistica, tipica dell'individualismo possessivo, trasformatosi oggi sempre più in struttura aziendalistica informata al solo criterio tecnocratico e quantitativo dell'efficienza nell'accumulo.

"I beni comuni sono la base della democrazia partecipativa autentica, fondata sull'impegno e la responsabilità di ciascuno nel raggiungimento dell'interesse di lungo periodo di tutti. Per esempio, considerare l'acqua come bene comune -o la scuola, o la rendita fondiaria, o l'informazione- significa innanzitutto creare una barriera politica alta contro ulteriori processi di privatizzazione. Allo stesso tempo, non significa affatto trasferire la gestione di questi beni comuni a strutture dello Stato o di enti locali legittimate dalla delega della rappresentanza politica generica o dal principio burocratico.

Significa, viceversa, **studiare ed elaborare strutture di governo partecipato e autenticamente democratico**, capaci di attrarre gli amministratori più motivati, incentivarne il perseguimento di una logica transnazionale e transgenerazionale, quale quella ecologica, e controllarne l'operato esercitando il diritto fondamentale all'accesso da parte di tutti.

"Queste strutture di governo dei beni comuni devono essere calibrate sulla comunità degli utenti e dei lavoratori, vedendosi attribuite le competenze necessarie e sufficienti per operare la gestione virtuosa ed ecologica dei beni comuni di cui sono chiamate ad occuparsi. Competenze ecologiche, dunque, legate alle comunità di riferimento e libere dall'arbitrio dei confini giurisdizionali dello Stato e degli enti territoriali.

"In effetti **i beni comuni, in virtù del loro senso contestuale, sfuggono a determinazioni astratte**.

Ve ne saranno alcuni di portata strettamente locale, come un piccolo parco giochi adiacente ad alcuni condomini, o una scuola materna; altri di portata più ampia, come la rendita fondiaria, che richiede strutture di governo transcomunali, coincidenti almeno con il perimetro degli insediamenti urbani continuativi; altri ancora di portata nazionale, coincidente con la giurisdizione della rappresentanza politica, come la libertà di informazione; altri infine di portata transnazionale, come la ricerca universitaria o il governo di Internet. Naturalmente questi non sono che cenni, che tuttavia dovrebbero rendere l'idea di che

genere di trasformazione istituzionale sia richiesta dal **riemergere dei beni comuni come orizzonte di contestazione politica** all'attuale sistema aziendalistico e burocratico”.

Nelle **Conclusioni**, l'autore del Manifesto per i beni comuni contrappone **due visioni del mondo**: quella, oggi dominante, basata sulla competizione tra individui e tra gruppi, sulla concorrenza, sul consumismo, sulla quantità, e quella basata su un'idea ecologica e comunitaria, sulle relazioni, sulla qualità. E propone il primato del bene comune sulla proprietà privata. **Il suo slogan è “meno Stato, meno proprietà privata, più comune”**.

La condizione umana, così come la viviamo oggi (in modo narcisistico e consumista), **è destinata ad implodere**, dice Mattei, **se non si mette il bene comune al posto della proprietà privata**. È necessario sviluppare una battaglia che faccia prevalere la visione ecologica e comunitaria del mondo. Serve –dice- una prassi politica rivoluzionaria. Bisogna riportare la proprietà privata (“vera cellula cancerogena della disuguaglianza”) sotto rigoroso controllo pubblico e drasticamente limitata, prima che sia troppo tardi.